



ITALIANI
d'EUROPA

Quale bagaglio culturale portano gli italiani in Europa? Quale diversità culturale sarà sottratta all'identità italiana dall'Europa comune? Queste domande, che forse un po' ottimisticamente prevedono a ruota dell'unione monetaria quella culturale del Vecchio Continente, gireremo ad alcuni intellettuali, artisti e scrittori da anni attivi sul fronte della ricerca del «carattere degli italiani». Si tratterà di analizzare quali valori riescono ancora a definire un'identità comune per gli italiani, quali di questi possono contribuire a formare una più vasta identità europea e, di contro, quali sono i localismi che nella loro stessa essenza mirano a negare un possibile concetto di «unità». La Padania, per esempio, al di là della sua simbolica funzione politica, è un ostacolo o un elemento di ricchezza per la prossima Europa? E poi, la frammentazione delle identità e delle etiche, a seconda dei ceti professionali d'appartenenza più che di quelli sociali, è una caratteristica solo italiana oppure ha il passaporto europeo? Gli altri interrogativi riguardano poi l'immagine, il senso estetico, la memoria storica... Ebbene questi temi saranno affrontati in interviste specifiche, ognuna delle quali sarà accompagnata da una guida alla lettura dei temi proposti. Ossia: che cosa leggere, consultare, vedere e ascoltare per individuare meglio l'identità italiana del 1998, quella che portiamo in Europa accanto all'Euro.



Divisi come fratelli



Carta d'identità

Remo Bodei è nato a Cagliari nel 1938. Oggi insegna storia della filosofia all'Università di Pisa dopo aver insegnato in varie strutture universitarie europee e americane. Tra le sue opere più recenti, sono da ricordare «Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno» (1987); «Ordo amoris» (1991), il suo più diffuso testo di speculazione filosofica; «Geometria delle passioni», «Filosofia del Novecento» e «Se la storia ha un senso» (tutti e tre del 1997). Per Einaudi è appena uscito «Il noi diviso». La sua attività di studioso, saggista e di docente universitario si è sempre svolta su diversi piani. Da un lato, la riflessione filosofica in senso stretto, dall'altro la ricognizione storica sul pensiero filosofico e infine la possibile lettura dei casi sociali e politici della storia d'Italia di questo secolo alla luce del pensiero moderno e contemporaneo. Questi tre livelli d'analisi arrivano a coincidere, appunto, nel suo libro più recente.

Jean Matthieu Domon diviso». Da compiere però senza confidare troppo nei simboli di piante o radici. E meno che mai puntando sul consenso drogato e populistico. In stile Forza Italia. C'è un lavoro di lunga lena da svolgere. E che va in senso opposto anche rispetto alla politica sentimentale, al minuto, che entra in casa via tv».

Non c'è il rischio, nel passaggio, che vinca una politica liofilizzata sulle ceneri dei partiti?

«Non credo affatto a una democrazia senza partiti. Ma il banco di prova per il futuro ethos che riannodi i legami della comunità non può essere che il buon funzionamento dello stato. Di uno stato di cui aver stima. Le cui maglie, come diceva Solone, non siano sfondate dai forti. E non imprigionino i deboli...».

Altro aspetto del suo libro è il ruolo della filosofia in Italia. Davvero la cultura filosofica sta aiutando il nuovo spirito pubblico?

«Ci sono due filoni. Quello civico ed etico-politico, e quello ermeneutico speculativo, più interessato a problemi di senso dell'esistere o al senso della verità. Il primo è quello dell'asse Bobbio-Veca, che risale anche a prima degli anni Settanta. L'altro filone tocca pensatori diversi, come Vattimo, Cacciari, Severino. Fino ai primi anni Settanta dominava il pathos per il concreto, per lo storicismo e l'impegno, che torna, ma in modo antistoricista, nella riflessione democratica di Bobbio e Veca...».

L'altro filone però è più rarefatto, alquanto distante dalla filosofia civile. E allora?

«Già, ma anche la meditazione di Vattimo è molto attenta all'attualità. Allo sradicamento mediatico dai valori, al limite e al declino dell'autorità. Cacciari invece unisce il disincanto decisionistico alla riscoperta della teologia e della metafisica occidentale e alla inevitabilità del «conflitto». Con Severino poi abbiamo l'orrore della molteplicità, del divenire. Eppure anche il suo messaggio salvifico, teso ad affermare l'eternità delle cose, è una critica allo storicismo conciliatorio. Una rivendicazione salutare del rigore agonistico del pensare. Sì, penso che la rinascita della filosofia in Italia, col suo appello alla responsabilità del pensare individuale e autonomo, stia tonificando lo spirito civico...».

Dallo stato etico ai partiti etici, lei diceva. Ma il passaggio più difficile è quello verso l'etica della democrazia. Rimane questo il capitolo da ultimare?

«I partiti etici, micro-riflessi dello stato etico gentiliano, hanno veicolato la democrazia. Ma hanno anche congelato le identità separate, spesso dislocandole fuori dal paese: in Russia, negli Usa, in Vaticano. Oggi, esaurita quella fase, è il momento dell'etica civica. E del superamento del «Noi

Bruno Gravagnuolo

Alla ricerca dell'etica futura del Belpaese Remo Bodei: «Essenziale è guardarsi dentro»

Quante lamentezioni, nella storia d'Italia, sul particolarismo degli italiani e sul loro costume «incivile»? A parte Stendhal, che aveva un debole per l'anarchia passionale italiana all'ombra dell'universalismo vaticano, il catalogo delle «damnatio» è infinito. Da Machiavelli in poi. E se invece provassimo a cambiar prospettiva? A cercare di ricavar la virtù dai frammenti? Ci ha provato Remo Bodei, storico della filosofia a Pisa, in un denso saggio Einaudi: «Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana» (pp. 202, L. 20.000). E ci ha provato - spiega - «non per esaltare le divisioni». Quanto per cercar di intravedere, «nelle linee di frattura accumulate dai traumi della storia», la via d'uscita verso un «nuovo ethos». Insomma, si tratta di partire dai bisogni inevasi, incapsulati dalle «etiche in conflitto», per «elaborare» una moderna identità civile. All'altezza dell'Europa. Oltretutto il momento è propizio. Perché oggi modernizzazione e globalizzazione rimescolano il tutto. E costringono quelle «etiche in conflitto», quelle culture separate, a incontrarsi. Ri-

mettendo al centro gli individui, e costringendoli a divenir cittadini, mentre sullo sfondo il grande assente è lo stato. Ma prima di questi passaggi finali, vediamo come è fatta la mappa tracciata da Bodei.

Professor Bodei, con l'idea del «Noi diviso» intende per caso rivalutare la «disunità d'Italia», mutandola da disvalore in valore?

«L'idea mi viene dall'«Io diviso» di Lang. Allude al metodo con cui ho pensato l'identità italiana. Che ha poi riscontro con la tecnica pittorica divisionista. Invece di mescolare fatti e idee ho separato l'ethos spontaneo degli italiani dall'etica ufficiale, patriottica, civile, filosofica. L'altro aspetto è la divisione in etiche concrete, relative ai diversi mondi storici e sociali del paese: dai carabinieri, alla mafia, al mondo barbarico, ai cattolici,

alle culture contadine...».

È mero criterio divisorio oppure una valutazione in positivo?

«Credo che in tutto questo ci sia anche una risorsa di valore. Perché la disunità d'Italia, oltre i separatismi becchi, è pure una ricchezza. Ricchezza di memoria innanzitutto.

Lo dico pensando a quelli che vogliono equiparare Foibe e Fosse ardeatine...».

Eppure i numi tutelari della nostra coscienza civile, Leopardi e Gramsci in testa, hanno sempre denunciato il dramma dei particolarismi e l'assenza di un ethos condiviso. Tutto sbagliato?

«Non voglio fare un elogio della divisione, ma segnalo l'esigenza di un'analisi realistica.

L'ethos italiano va compreso nelle sue separatezze. Solo cominciando di lì si può capire perché lo stato italiano non s'è mai fondato sul mo-

nopolio riconosciuto della forza. E perché è venuto a patti con morali antagoniste e centrifughe: con la mafia e i suoi valori, ad esempio. E poi bisogna saper cogliere il vuoto che le «moralì supplitive» e di gruppo hanno riempito la nostra storia».

Ma queste «etiche» vanno fluidificate in un comun denominatore oppure? E se sì, come?

«Vanno fluidificate. Ma non attraverso il richiamo alla patria, inevitabile dopo gli effetti destabilizzanti dell'89, del bipolarismo politico e dell'ingresso in Europa. Non basta il «supplemento d'anima della nazione». Ci vuole un'elaborazione delle diversità. Delle tante radici dell'identità italiana. Da intrecciare non come pianta, come diceva Cattaneo, ma come una corda simbolica. Fatta di tante fibre che rafforzano l'insieme...».

E che vuol dire elaborare questa corda, fuor di metafora?

«Significa far affiorare alla coscienza il senso delle differenze e degli squilibri che segnano la vicenda nazionale. Innanzitutto distinguendo fili e storie. Ad esempio,

mettendo a fuoco aggregati istituzionali singoli ma innervati nel paese: magistrati, carabinieri. Oppure le grandi tragedie storiche dell'Italia moderna: 8 settembre 1943, le guerre, con il carico di dolore comune che le accompagna. Elaborare significa fare una sorta di «storia espiatori». Come dice Rusconi...».

Quali sono a suo avviso le date che fanno più problema?

«Ecco le mie cinque giornate decisive per l'ethos repubblicano: il 25 luglio e l'8 settembre 1943, il 25 aprile 1945, il 2 giugno 1946, il primo gennaio 1948, giorno della Costituzione. Però non condivido l'idea della «morte della patria» di De Felice e Della Loggia. La patria era stato il fascismo a stravolgerla e ucciderla. Mentre l'8 settembre è una frattura che segna l'inizio del nuovo. Di lì si passa dallo stato etico alla

democrazia. Sebbene ciò avvenga attraverso i «partiti etici». Tramite organismi che condensavano appartenenze separate. Sono questi gli eventi lungo i quali si forma la nuova identità civile degli italiani. Che passa attraverso prove dure: l'emergenza degli anni Settanta, il terrorismo, il crollo delle ideologie, tangentopoli...».

Dallo stato etico ai partiti etici, lei diceva. Ma il passaggio più difficile è quello verso l'etica della democrazia. Rimane questo il capitolo da ultimare?

«I partiti etici, micro-riflessi dello stato etico gentiliano, hanno veicolato la democrazia. Ma hanno anche congelato le identità separate, spesso dislocandole fuori dal paese: in Russia, negli Usa, in Vaticano. Oggi, esaurita quella fase, è il momento dell'etica civica. E del superamento del «Noi

GUIDA ALLA LETTURA Che cosa leggere per analizzare lo sviluppo della nostra identità dal fascismo a oggi

Patria e società: storia di un dissidio

Oltre a «Il noi diviso» di Bodei, la cui prima versione in forma di articolo è comparsa ne «La storia dell'Italia repubblicana» Einaudi (III vol., 1997) ecco una serie di testi per affrontare il tema dell'identità culturale degli italiani, sia in chiave storico-politica che in rapporto al ruolo della filosofia in Italia. Cominciamo dalla «Storia degli italiani» Laterza di Giuliano Procacci, che scava nel solco aperto dai «Quaderni del carcere» di Gramsci, tra cosmopolitismo italo e localismi. L'opera è arricchita oggi da una nuova post-fazione, dedicata all'ultimo trentennio e polemica verso la nozione di Resistenza come «guerra civile» so-

stenuta da Claudio Pavone nel suo «Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza» (Torino, 1991). L'interrogativo da sciogliere suona: davvero gli italiani, dopo il 1943, furono lacerati da due «idee della patria», una fascista e l'altra antifascista? Oppure l'adesione a Salò fu marginale rispetto al consenso di massa che la resistenza, sia pur minoritaria, riscosse? Ma proprio su questo tema, cruciale per la discussione sull'ethos moderno degli italiani, vediamo i libri indispensabili: «Resistenza e post-fascismo», di Gian Enrico Rusconi (Il Mulino); «La morte della patria», di Ernesto Galli Della Loggia (Laterza);

«Il Rosso e il nero» di Renzo De Felice (a cura di P. Chessa, Baldini & Castoldi); senza trascurare ovviamente l'ultimo volume della biografia defeliciana Einaudi di Mussolini, ovvero «Mussolini l'alleato, la guerra civile». Da non dimenticare, a riguardo, «La grande Italia» di Emilio Gentile (Mondadori), la cui tesi recita: fu il fascismo a distruggere la patria liberale, con il totalitarismo e con la guerra. Non l'8 settembre 1943.

Quanto all'«ethos diviso» nei partiti repubblicani si veda «La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia», di Pietro Scoppola. Tra le opere recenti, e su

lotta contro il Papato. Evendiamo alla filosofia nell'Italia moderna. Innanzitutto «Intelletuali italiani del XX secolo» di Eugenio Garin (Editori Riuniti), analisi del rapporto intellettuale-fascismo sul filo della continuità tra prefascismo, fascismo e postfascismo. Con tre grandi figure sullo sfondo: Croce, Gentile, Gramsci. Lettura più agile di questi temi si ritrova in E. Garin, «Intervista sull'intellettuale», a cura di M. Ajello (Laterza). Inoltre, sul secondo dopoguerra: «Il carattere della filosofia italiana contemporanea», di Carlo Augusto Viano, in «La cultura filosofica italiana dal 1945 al 1980»; e «Profilo ideolo-

gico del Novecento italiano», di Norberto Bobbio (Einaudi). Per gli approdi «emblematici» della nuova filosofia italiana negli ultimi anni segnaliamo: «La società giusta», di Salvatore Veca (Il Saggiatore). Nonché, del medesimo autore, «Dell'incertezza. Tre meditazioni filosofiche» (Feltrinelli); e ancora: «Il pensiero debole», famosa antologia Feltrinelli del 1983, con saggi di Vattimo, Rovatti ed altri. Sempre di Vattimo: «Credere di credere», e «La società trasparente» (Garzanti). Su «Esodo dalla Legge», invero e tramonto dell'Occidente: «Icône della Legge», «Arcipelago» e «Geofilosofia dell'Europa», di Massimo

Cacciari (Adelphi); ma anche, «Dopo il Levitiano» (Giappichelli) di Giacomo Marramao. Un vasto quadro di alcuni di questi approdi sta nel recente «Immagini del nulla. La filosofia italiana contemporanea», di Giuseppe Cantarano (Bruno Mondadori). Viceversa, sulla rinascita dell'ontologia in direzione antinichilistica, fondamentali sono: «La struttura originaria», ed «Essenza del nichilismo», di Emanuele Severino, (Adelphi). E, entrambi di Gennaro Sasso, «Essere e negazione» (Morano); «L'essere e le differenze» (Il Mulino).

B.G.